Melancholia

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Il nuovo film di Lars von Trier sospeso tra racconto metaforico e riflessione morale

Il crescendo spasmodico del preludio del wagneriano *Tristano e Isotta* ha un suono tortuoso come l'amore impossibile. Qui si fa espressione della salvezza impossibile. Amore e salvezza si corrispondono e si richiamano, perchè l'amore è o può essere salvezza. Le note wagneriane sono il *leit motiv* dell'ultimo film di Lars von Trier, racconto metaforico, riflessione morale sul male del mondo ("la terra è cattiva"), sulla illusione della scienza di cogliere la verità (il pianeta Melancholia che sembra sparire e invece inghiotte la terra) e sulla necessità di una fine che può essere duplice. O chi fa della scienza la fede si uccide davanti al fallimento della propria sicurezza, oppure non resta che affratellarsi, piccoli e grandi (due sorelle e un bambino) sotto uno steccato. Protezione fittizia, ma almeno offre l'illusione di entrare insieme a morire o a vivere in un'altra dimensione. Più possente, terribile. Ignota.

Un pessimismo cosmico aleggia su questa metafora scultorea che ricorda certo ultimo Leopardi o un certo nichilismo romantico da cui il regista è tentato. Nel disprezzo di una società persa in riti fasulli e ipocriti – un matrimonio, una festa, un lavoro, i soldi –, gli esseri umani (le due sorelle, nel caso) vivono in una tristezza ineluttabile. Dio è scomparso sotto l'orizzonte, non se ne parla nemmeno. Forse il tremendo pianeta Melancholia è Dio stesso? Un Dio immenso e triste come sono tristi gli uomini? La depressione, malattia contemporanea, ma anche tipicamente romantica, di cui soffre Justine (una straordinaria Kirsten Dust) regna su una terra esteriormente splendida, guardata da un universo infinito che rende le creature rigide e glaciali. Prive di amore. Tranne il ragazzino ingenuo e immerso nei sogni.

Grandioso, poetico, onirico e struggente nei dialoghi e soprattutto nei primi piani dei volti, vasto come una sinfonia mahleriana che guarda contemporaneamente indietro ed in avanti, il film è forse un pensiero filosofico sul nascondimento di Dio e sulla impossibilità dell'amore, se non verso gli innocenti. O forse è la paura di venire inghiottiti da Lui? Per questo von Trier divide, come spesso succede, la critica. Ma forse questo resta il suo film più intenso, ricco e meditato. Un abisso di dolore, da cui si può fuggire solo lasciandosi divorare dalla realtà che vi sta oltre?.